

del dispositivo ospedaliero per ottenere informazioni utili su alcune categorie di pazienti, quali ad esempio le donne immigrate. Analogamente, è dall'idea che si tratti di pazienti particolarmente esposte a patologie associate alle classi meno abbienti che deriva la scelta di sottoporle a un maggior numero di controlli, privandole della possibilità di servirsi di un modello assistenziale diverso da quello altamente medicalizzato.

Passando al secondo meccanismo, questo si baserebbe invece sui numerosi stereotipi condivisi da parte del personale nei confronti delle proprie pazienti e descritti dalla studiosa americana in termini di folklore razziale. Come sottolineato a questo proposito nel corso dell'analisi, l'importanza della dimensione discorsiva nella produzione di un modello di paziente diverso da quello della donna che frequenta le cliniche private si traduce, in primo luogo, nella descrizione delle «Alpha Patients» quali rappresentanti di una popolazione che sfrutta la sua posizione sociale per avere un'assistenza gratuita, al pari di coloro che «approfittano» del welfare senza sforzarsi di ottenere un'indipendenza economica. Rappresentazione che fonda un'interessante analogia tra due categorie di soggetti sociali – riassunti nelle espressioni di *wily patient* e *welfare queen* – immaginati come *altri* rispetto ai veri cittadini americani, i quali, a differenza di coloro che si servono del Medicaid Program, godono di un'assicurazione privata e si contraddistinguono per essere bianchi.

Come evidenziato con una sottile nota critica, ciò che rende tale tipo di rappresentazione un «discorso di verità» non è la sua coincidenza con la realtà dei fatti, ma la sua evocazione di un immaginario comune che si rivela indifferente alla forte eterogeneità di pazienti presente all'interno dell'Alpha, tra le quali non mancano donne bianche americane. Sebbene *razzializzate*, secondo l'espressione utilizzata dell'autrice, per la loro identità di classe, tale tipologia di pazienti sembra ricevere, infatti, un trattamento privilegiato all'interno del reparto, e venire considerata un'élite rispetto alle altre. Distinzione che, confermando la tesi dell'autrice, mostra la necessità di continuare ad interessarsi ai processi di costruzione, evoluzione e naturalizzazione della «razza», la cui pregnanza all'interno dell'Alpha Hospital di New York non fa che riflettere la struttura e il funzionamento della società americana dei nostri giorni.

Chiara Quagliariello  
Università di Siena

Paolo Magaudda, *Oggetti da ascoltare. Hifi, Ipod e consumo delle tecnologie digitali*, Bologna, Il Mulino

È possibile capire il mondo sociale attraverso le tecnologie? Si può pensare alle tecnologie musicali non solo come oggetti dotati di significati culturali e di valori simbolici, ma come elementi pienamente costitutivi dell'azione sociale? In che modo gli usi di impianti musicali hifi o di dispositivi per l'ascolto di musica digitale possono illuminare le relazioni che sussistono tra attori sociali, tecnologie e processi di consumo?

Sono queste le domande fondamentali a cui il volume di Paolo Magaudda cerca di rispondere nel tentativo di superare una visione riduzionista di matrice deterministica – che vede la netta separazione tra i mondi sociali e gli universi tecnologici – e di proporre anche un avanzamento di prospettiva che, oltre a riconoscere il rapporto di circolarità, di «co-costruzione» reciproca tra tecnologia e società, abbracci l'idea (propria dei *science & technology studies*, STS) che le tecnologie, gli esseri umani e il mondo sociale possano essere intesi come una «ecologia socio-materiale», in cui elementi di natura materiale, sociale e culturale si intrecciano continuamente nelle pratiche d'uso quotidiane delle tecnologie.

Magaudda abbraccia tale prospettiva a partire da un'analisi empiricamente fondata delle pratiche di consumo delle tecnologie musicali. In particolare il volume riferisce di un corpus di ricerca di matrice qualitativa condotta tra il 2005 e il 2006, relativa alle pratiche di consumo di due insiemi – tra loro molto diversi – di tecnologie destinate alla fruizione di musica: gli impianti di «alta fedeltà» e i *device* per il consumo di musica digitale.

Dal punto di vista teorico la ricerca si fonda sull'incrocio di consolidate tradizioni disciplinari, permettendo di cogliere così tutte le dimensioni del fenomeno analizzato: la sociologia dei consumi, l'antropologia sociale e culturale e i *cultural studies*, i cui contributi complessivamente hanno permesso all'autore di valorizzare la dimensione simbolica e culturale del consumo delle tecnologie musicali; gli STS, che legittimano a conferire ai dispositivi tecnologici musicali una certa autonomia e protagonismo all'interno dei processi sociali, considerandoli a tutti gli effetti «attori sociali – non umani»; e i *media studies*, che con la loro attenzione ai processi di «addomesticamento» delle ICTs invitano a dedicare attenzione al lavoro di appropriazione socio-culturale delle tecnologie musicali da parte dei soggetti nel contesto della vita quotidiana e familiare. Inoltre, particolare attenzione viene posta alle cosiddette «teorie della pratica», che permettono all'autore di leggere le pratiche di consumo delle tecnologie musicali come esito dell'interazione tra una dimensione materiale, una dimensione discorsiva e legata alle rappresentazioni culturali e una dimensione relativa alle competenze e al saper-fare.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca si è avvalsa dell'utilizzo di diversi strumenti di raccolta dati. Per quel che riguarda la parte di ricerca sulle ormai consolidate culture di consumo dell'alta fedeltà, sono state condotte, nel contesto domestico (al fine di osservare le relazioni tra le tecnologie, gli spazi fisici e le relazioni familiari), dieci interviste narrative con audiofili maschi, di età compresa tra i 25 e i 50 anni. A questo set di interviste si sono affiancate altre interviste con alcuni intermediari culturali (giornalisti e professionisti del settore), l'osservazione in alcuni luoghi connessi alle pratiche di consumo (punti vendita, fiere, ecc.) e un'analisi di documenti (riviste specializzate, articoli di quotidiani, forum online, blog, ecc.), permettendo di far dialogare gli universi di significato espressi dai soggetti intervistati con una puntale ricostruzione del contesto socio-culturale che modella le pratiche considerate. Per l'analisi delle più recenti forme di appropriazione della musica digitale e dei dispositivi tecnologici che l'abilitano (lettori mp3 e i programmi di *file sharing*), è stato selezio-

nato un campione di 20 soggetti, misto in termini di genere e complessivamente più giovane, tra i 16 e i 35 anni. Anche in questo caso la ricerca ha previsto l'analisi di documenti di diversa natura.

Il lavoro empirico è ricco e dettagliato e il dato descrittivo viene sempre fatto dialogare proficuamente con il solido e ampio repertorio concettuale richiamato precedentemente. Tra i tanti risultati presentati, ricordiamo qui solo due aspetti, entrambi legati alla natura «problematica» dei processi di adozione delle tecnologie, che ci paiono di particolare interesse nell'interpretazione dei dati empirici raccolti: in primo luogo, la proposta di leggere il processo di coinvolgimento degli appassionati nel consumo di musica ad alta fedeltà come una particolare «carriera» di consumo, che può tuttavia generare conflitti all'interno delle relazioni familiari, in particolare nei rapporti tra uomini e donne; in secondo luogo, il riconoscimento che le pratiche di ascolto nel contesto digitale siano da leggere in continuità con gli usi sociali della musica preesistenti alle tecnologie digitali, sebbene poi in grado di sviluppare – non senza forme di resistenza – nuove pratiche e culture musicali.

Barbara Scifo

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Alexandre Papas, *Voyage au pays des Salars (Tibet oriental, début du XXI<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Cartouche, 2011

Fra le consapevolezza amare del mondo globalizzato vi è quella, spesso lamentata, della sopraggiunta impossibilità di viaggiare nel momento stesso in cui il pianeta, connesso e mappato in ogni suo angolo, non ha più segreti da promettere al viaggiatore disilluso. La sociologia del turismo lo ha proclamato da tempo, preceduta tuttavia di un buon secolo e mezzo dalla poesia (Leopardi: *ma conosciuto il mondo / non cresce, anzi si scema*; Baudelaire: vedi l'incipit del *Voyage*).

Per coloro che non avessero ancora lasciato ogni speranza, una meritoria collana delle edizioni Cartouche interviene ad apportare qualche conforto. Firmati da storici, antropologi e giornalisti, i volumi della collezione *Voyage au pays des...* documentano incontri con popolazioni minoritarie e marginali, rappresentanti loro malgrado di quell'antropodiversità che è paternalistico proteggere, ma che, d'altra parte, è irresponsabile abbandonare alle forze omologanti della globalizzazione. E se la cattiva notizia che emerge dai resoconti è che queste forze le assediano da ogni lato, quella buona è che, al principio del ventunesimo secolo (come recita il sottotitolo), è ancora possibile, per qualche intrepido esploratore, spingersi fino alle loro terre, comunicare con loro e testimoniare l'esistenza con dovizia di dettagli e qualche immagine. Ogni libro è corredato di ragguagli pratici e di un vocabolario essenziale per chi, ispirato dai nuovi orizzonti, voglia mettersi a sua volta in cammino.